

«Non ci chiese nemmeno un'abiura sulla secessione»

Maroni: Silvio ci voleva era disposto a tutto

All'Indipendente: «Noi di Napoli? Ma se veniamo tutti dal Nord...»

Atmosfera sempre tesa a L'Indipendente, che in questi giorni di interregno è diretto dal redattore capo Luca Marchi. Roberto Maroni, neodirettore contestato, martedì va a Linea Tre e dice: «Mi pare che il mio progetto editoriale sia piaciuto alla redazione». Replica del Cdr di via Valcavo: «Il progetto editoriale? Dieci minuti di parole in libertà e neanche due righe scritte. Ci è talmente piaciuto che dopo averlo ascoltato abbiamo programmato un pacchetto di dieci giorni di scioperi». L'ex ministro del Carroccio abbozza. «Ho visto, ho visto - spiega Maroni - e ho spiegato al Cdr che non volevo assolutamente metterli davanti al fatto compiuto. La mia era soltanto un'impressione. Probabilmente era sbagliata. A questo punto vorrei non parlarne più fin che la vicenda non si è risolta. Ma gli imbarazzi e gli equivoci ormai si sprecano, ieri ci si è messa anche Repubblica con un titolo galeotto sui giornalisti nordisti. «Voglio giornalisti tutti rigorosamente del nord» fa dichiarare a Maroni il quotidiano di Scalfari. E via, con una nuova precisazione per distinguere fra il nordismo del target e la carta d'identità dei cronisti. Ma l'equivoce appassiona anche la redazione napoletana, che contesta la chiusura rivendicando origini nordiste. «Caro Maroni, hai preso una cantonata» scrivono i redattori partenopei nell'appello al neodirettore editoriale. «Il capo della redazione napoletana, per la cronaca, si chiama Enrico Sbandi, ha connotati inequivocabilmente nordici ed è figlio di un veneziano». Il redattore di politica, invece, ha un nome un po' sospetto: Francesco Paolo Tarallo. «Milanese doc - assicurano sotto il Vesuvio - è nato in viale Biancamano». È vero, in redazione c'era anche un Gennaro. «Ma il mese scorso l'hanno assunto da un'altra parte».

Roberto Maroni conferma la sua risposta a Veltroni a Linea Tre. «Ebbene sì, Berlusconi cercò l'accordo senza chiederci nulla. Il suo scopo era solo "evitare che vincano i comunisti". Ma io gli risi in faccia». Fini: «È una barzelletta», ma Maroni insiste: «Non sa quello che dice». L'ex ministro leghista riconosce: «L'Ulivo ha mostrato più onestà intellettuale, non ci siamo alleati perché sul federalismo loro vanno a 10 all'ora, noi a 200».

ROBERTO CAROLLO

MILANO Martedì sera, Linea Tre. Ospiti di Lucia Annunziata Walter Veltroni e Roberto Maroni. Il numero due dell'Ulivo chiede all'ex ministro leghista: «Dimmi soltanto una cosa, con sincerità. Quando il Polo vi fece quell'offerta di desistenza segreta, vi chiese, come abbiamo fatto noi alla luce del sole, di abbandonare il secessionismo?». Risposta lapidaria: «No». Il giorno dopo Fini parla di barzelletta, e Maroni ribadisce: «Non sa quel che dice».

Onorevole Maroni, ci spiega una volta per tutte come andarono le cose? È vero che il Polo era pronto a desistere senza contropartite al solo scopo di togliere seggi all'Ulivo nel nord?

Sì. Diciamo che c'è stata una richiesta di disponibilità preventiva, anche se non si è mai parlato di dettagli, di questo o quel collegio, o di numero di deputati. Insomma ci si è fatto balenare un qualche accordo. Questo prima che le Camere fossero sciolte.

Lei ieri ha replicato a Fini dicendo «Non è informato di quel che ha fatto il suo presunto leader». Vuol dire che l'offerta di desistenza anti-Ulivo vi venne fatta personalmente da Berlusconi?

Sì, certo. Basta rileggere i giornali da gennaio in poi. Si vedrà che incontrai Berlusconi prima di andare a Ponte di Legno. Tenga presente che all'epoca si parlava ancora di governissimo, ma Berlusconi, uomo previdente, mi disse: «Io lavoro per il governo, ma se non riusciamo bisogna evitare che vincano i comunisti». E quella non fu l'unica occasione in cui fece certi discorsi.

E lei cosa gli rispose? Mi misi a ridere. E poi gli dissi: «Forse potevi convincermi un anno fa. Ma oggi Forza Italia e An sono evolute in senso apertamente anti-

federalista. Per cui anche chi era più disponibile come il sottoscritto, non ci sta più». Lui è tornato alla carica altre volte. Queste cose Veltroni le sa benissimo. Infatti non è sui tempi o sui dettagli che ha insistito l'altra sera. Voleva solo che io spiegassi che l'offerta era avvenuta senza contropartite.

Perché secondo lei gli interessava questo particolare?

Beh, mi sembra evidente. Veltroni voleva far capire la differenza non solo di stile fra Ulivo e Polo. Il centro-sinistra voleva fare un'operazione politica, dunque ci chiedeva di tornare ad essere federalisti. Per il Polo invece era solo un calcolo di puro interesse elettorale. Insomma, serviva solo per «battere i comunisti».

È questa diversità non le suggerisce nulla?

Come no. L'alleanza con l'Ulivo non è saltata perché Prodi ha posto quelle condizioni, probabilmente saremmo andati da soli lo stesso. Ma non si può negare che l'atteggiamento del centro-sinistra è più serio, più onesto intellettualmente, mentre il Polo è molto spregiudicato, direi di una spregiudicatezza democristiana. Quello che secondo me frega Veltroni e altri è questa onestà politica per cui si dice «No, io sono una persona seria, certi pasticci non li faccio».

Vuol dire che l'onestà politica non paga?

Diciamo che in un mondo di mandrini può farli perdere, e comunque ti fa soffrire. Però forse è l'investimento giusto. Alla fine vince la politica onesta, non quella levantina.

Scusi, Maroni, ma allora uno si chiede: perché la Lega ha rifiutato questa alleanza «onesta»? Solo per la voglia di fare un po' di «sana opposizione», come ha detto lei a

Linea Tre?

No. Il problema è che sul federalismo il Polo va in retromarcia, in direzione opposta alla nostra, mentre l'Ulivo va nella direzione giusta, solo che va a 10 all'ora, noi andiamo a 200. Dunque per il federalismo è meglio marciare separati.

La via del federalismo è un'autostrada tutta dritta? Perché se fosse un percorso accidentato, a 200 all'ora potrebbe anche schiantarsi, le pare?

È l'obiezione che mi fa sempre Franco Bassanini. Non so chi abbia ragione, ma le due velocità sono un dato di fatto. Non ci si può fare nulla. Noi in questa campagna elettorale saremo monotematici, anche se per metà dei leghisti la strada è il federalismo, e per un'altra metà è l'indipendenza.

Già, con Bossi in mezzo che ogni tanto, come ricordava Veltroni, tira fuori il «pungone secessionista». Si, me l'ha contestato anche l'altra sera. Ma ho ribadito che per noi il secessionismo è una subordinata

subordinata, però, ammetterla che è una strana parola in materia di secessione. Non è come scegliere fra cancellerato e semipresidenzialismo, o fra uninominale secco e doppio turno. Non sarebbe più onesto intellettualmente, senza nulla togliere al propellente della vostra Ferrari, dire che la secessione non è nei vostri obiettivi?

Infatti io dico esattamente queste cose, altri no. Ma non sopravvaluti quello che dice la Lega. L'indipendenza del nord sta diventando un fenomeno sociale, a prescindere da quello che facciamo noi. È un segnale d'allarme che lanciamo da tempo.

Dopo San Pellegrino sembra che Bossi sia tornato a promuovere i moderati come lei, Irene Pivetti, Pagliarini. Intanto però Petri si ne va e dice che siete tutti usati dal senatur.

Petrini a questo punto farebbe bene a occuparsi del suo futuro più che della Lega. Io lo stimo, ma il suo astio mi ricorda i Miglio, i Castellazzi, i Rocchetta. Tutti dicevano che la Lega era finita e tutti hanno sbagliato Bossi, tranne forse l'anno scorso con il sottoscritto, non ha mai agito per trattenere qualcuno. Secondo me Petri si è arreso troppo in fretta.



Roberto Maroni

Rodrigo Pais

Pratesi fischiato E An zittisce anche il critico d'arte

ROMA Rumoreggia la platea Borbotta, in prima fila, Gianfranco Fini. «E lo pagano pure per dire queste cose? Ma quanto lo pagano?». Interviene l'organizzatore del convegno, Gino Agnese, responsabile culturale di An. «Rivendico il diritto di dare e togliere la parola». E così il microfono scompare dalle mani di Ludovico Pratesi, critico d'arte, consigliere di amministrazione della Quadriennale, collaboratore di Repubblica e di Le Monde, che non può portare a termine il suo intervento.

Dopo la vicenda di Prodi a Torino, un altro piccolo episodio di intolleranza vede protagonista An.

È successo ieri, durante il convegno «Spazio all'arte», a Roma. Tra i presenti, appunto, anche il leader di Alleanza nazionale Fini, che Agnese chiama sul palco presentandolo come «artista della politica». Il convegno è servito ad Alleanza nazionale per fare il punto sulle sue proposte, come l'istituzione del «ministero della Cultura», e un po' di propaganda, come la promessa del «raddoppio delle spese dello Stato per la cultura». Tutto tranquillo, Fini fa un intervento di un quarto d'ora, quando chiede la parola Pratesi e...

Comincia il battibecco. Pratesi: «Al ministero della Cultura aveva pensato anche Craxi...». Agnese interrompe: «Anche i greci, prima di Craxi...». Pratesi: «Peccato, però, che i greci non hanno governato l'Italia...».

Borbotta anche Fini, e si finisce in confusione. «Io sono di sinistra», racconta in serata Pratesi, «sono amico di Rutelli, gli ho dato una mano durante la campagna elettorale, e lì al convegno di An ho chiesto la parola solo per replicare a delle cose errate che erano state dette sulla Quadriennale. Agnese ha cominciato a darsi su la voce, poi mi ha tolto il microfono di mano: "Vuole parlare solo lei", mi ha detto...». Ma per carità, nessuna aggressione, solo un gesto di maleducazione...

Al critico, in serata, sono arrivati molti messaggi di solidarietà da parte dei consiglieri comunali. «Desta sconcerto l'atteggiamento di Fini», dice Enzo Foschi, del Pds, «che invece di intervenire per permettere a Pratesi di parlare, ha contribuito alla sagra dell'insulto in prima persona».

Una lettera del forum delle donne «Spazio nelle candidature dell'Ulivo»

Sulla questione della candidatura delle donne nelle liste dell'Ulivo interviene Anna Serafini. «Sono necessarie candidature femminili nei collegi uninominali e nelle liste proporzionali» dice la portavoce del «Forum» donne dell'Ulivo. «Ho inviato nei giorni scorsi, a nome di "Forum" delle donne dell'Ulivo, una lettera ai segretari della coalizione e, per conoscenza, a Prodi e Veltroni». «In essa sottolineavo: 1) Il mantenimento dell'alternanza tra i sessi nelle liste proporzionali come scelta delle forze che compongono lo schieramento; 2) una congrua assegnazione alle donne di seggi uninominali, anche di frontiera, in tutta Italia. Questi punti afferma Anna Serafini - che costituiscono la premessa per una futura classe dirigente di donne nel Paese, sono ampiamente sostenuti sia dall'opinione pubblica, sia dal movimento femminili organizzati come la Federcasalinghe. In queste ore sono in corso incontri con i segretari politici, il cui esito sarà reso noto nei prossimi giorni». Ne scorse settimane sia Prodi che Veltroni hanno avuto modo di affrontare più volte l'argomento per sostenere che nelle liste dell'Ulivo la presenza delle donne sarà molto forte e anche dal partito democratico della sinistra giungono segnali che danno per acquisita l'alternanza dei sessi nei candidati per la proporzionale.

Parlano gli impiegati: il leader di An aveva detto che sette su dieci sono di troppo A Roma all'uscita dal ministero «Fini, niente demagogia contro di noi»

ROMA. Sono quattromila qui dentro, al ministero del Tesoro, il bel palazzo di via Veni Settembre, una delle grandi aziende romane. Sono quasi le quattordici e cominciano ad uscire alla spicciolata i «colletti bianchi», tante volte beffeggiati dai giornali, magari per la corsa al cappuccino di mezza mattina. Una consuetudine ridimensionata visto che tutti sono in possesso di una specie di bancomat, con tanto di fotografia, da far scorrere all'ingresso per segnalare entrate ed uscite.

La scure di Fini

Un tocco di modernità. Sono loro le ultime vittime di Gianfranco Fini. Il loquace segretario di Alleanza nazionale ha cercato di strappare il consenso degli irascibili commercianti torinesi dicendo loro che al posto di dieci lavoratori pubblici ne basterebbero tre. Una teoria del resto molto popolare al Nord, strana in bocca a Fini, da sempre strenuo difensore di tutti i possibili privilegi del mondo del lavoro pubblico. «Non mi meraviglio», dice un'impiegata, «vedrà che con il passare di questi giorni elettorali Fini andrà a Palermo e darà ragione ai disoccupati e a noi dirà che i commercianti debbono pagare le tasse...». Comunque Fini non cerchi di incantare la gente con la demagogia e venga da noi a discutere, per capire come stanno le cose...». Una giovane, Roberta De Felice, funzionaria della

Fini, non fare il demagogo, gli statali ti aspettano... Col registratore davanti al ministero del Tesoro, una delle grandi fabbriche romane, dopo le dichiarazioni del segretario di An a Torino («su dieci dipendenti pubblici ne basterebbero tre»). Parlano funzionari e semplici commessi. Le voci di Cgil, Cisl e anche Cinal. Non fare di ogni erba un fascio: gli uffici dove si lavora molto e quelli dove si lavora meno; la sognata riforma della pubblica amministrazione.

BRUNO UGOLINI

ragioniera generale, se la prende con i luoghi comuni: «Può darsi pure che in passato ci siano stati connivenze e clientelismi nelle assunzioni, però si dovrebbe guardare anche ai lati positivi. E non sono pochi. C'è gente preparata, purtroppo spesso malpagata e male organizzata. Quanto guadagno? Con laurea e post-laurea guadagno due milioni e mezzo al mese, tutto compreso e faccio oramai spesso impossibili. Eppure sui giornali ci dipingono come ladri e Fini se la sbriga con quella battuta. Venga a vedere di persona. Anche perché, secondo me, uno Stato forte si fa anche con una buona pubblica amministrazione».

«Scriva questo di An...»

Ed ecco le parole più coleriche di un altro: «Scriva, scriva bene, caro cronista», ordina perentorio, «ricordi che la destra, Alleanza nazionale furono contrari, quando i sin-

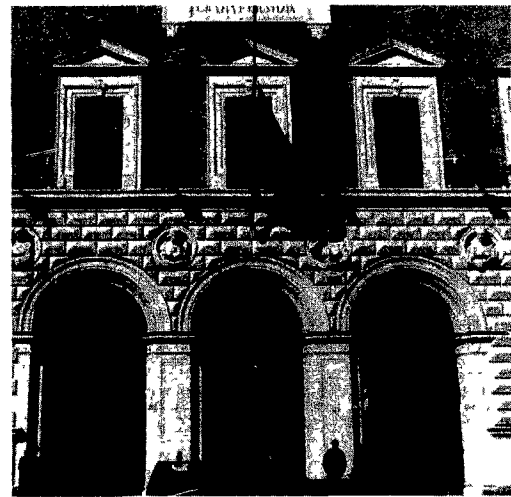
dacati confederali, ma soprattutto la Cgil, vollero la privatizzazione del rapporto di lavoro del pubblico impiego. Non era un modo per eliminare privilegi e differenze?». Già, è così. Forse Fini ha cambiato pelle. O forse la cambia a seconda della tribuna elettorale. Ma continuiamo la nostra indagine «ai cancelli» del Tesoro. «Che prario fascista? Dalle otto alle quattordici o dalle quattordici alle venti, con la settimana corta», risponde Gianfranco Massarella che è l'uomo della Cisl qui dentro, vagamente minaccioso nei confronti dell'exploit di Fini («Voteremo tutti Fini se davvero ha detto quella cosa...»).

Un'altra signora, Luciana Testa, invoca addirittura una specie di rivoluzione e racconta il suo caso. Ha la reggenza di un ufficio da tre anni, ha superato il concorso da dirigente (è arrivata come prima degli esclusi «perché i primi tre erano

raccomandati») e da tre anni non trova il modo per regolarizzare la sua situazione perché «non si trova uno straccio di regola». E lei fa il lavoro da dirigente, firma le pratiche, ma percepisce lo stipendio del nono livello e non quello riservato ai dirigenti. «Nessuno si è preoccupato e la riforma dovrebbe stabilire che si promuovono le persone per i meriti e non per le raccomandazioni». Ragnatele, insomma, su un mondo produttivo molto trasformato. «Qui c'è gente che prende un milione e mezzo al mese e fa il programmatore...», aggiunge Roberta De Felice. Ormai siamo circondati da una piccola folla. «Voglio proprio vederli i seguaci di Fini, tutti quelli che qui nel 1993 hanno fatto il grande ribaltone, erano socialisti o democristiani e sono passati alla destra, con un gran cambio di casacca in corsa...».

Voci amareggiate

«La verità è che le forze politiche, compresa la sinistra, compreso il Pds, non si sono mai occupati seriamente dei nostri problemi... Ci hanno preso come la borghesia moderata. Tutto sbagliato. Non è vero...». Voci amareggiate, voci, anche di gente che non sa se andrà a votare il 21 aprile. Ma ecco il commesso Roberto Piersanti, col suo stipendio da un milione trecento-cinquecentomila. È vero che state sempre nei corridoi con le mani in mano? «In parte è vero, in parte no. Il proble-



ma è che molti di noi potrebbero essere usati in modo diverso. Io ho lavorato anche nel settore privato, all'Interflora, e certo là c'è meno rispetto delle esigenze dei lavoratori». Tentiamo una domanda provocatoria: «È vero che molti hanno un altro lavoro?». Il fenomeno è radicalmente negato, soprattutto tra i meno anziani poco propensi a sacrificare la vita sudando da mane a sera. «Forse nel passato», commenta. C'è una parola ricorrente in questi sfoghi lungo la strada, «riqualificazione». «Abbiamo anche colleghi laureati, nelle qualifiche più basse», osserva Francesco Piccolo (direzione generale).

Destra paladina...

Sono persone sottoutilizzate e spesso «le amministrazioni sono poco sensibili alla necessità di una riqualificazione, magari per rispondere alle esigenze della informatiz-

zazione». Perché Fini non si occupa di queste cose? «Forse perché la destra», risponde Piccolo, «è sempre stata la paladina di un certo tipo di burocrazia statalista». Qui, al ministero del Tesoro, del resto, la destra ha sempre trovato una certa fetta di consensi. Lo dimostra la presenza, accanto a Cgil, Cisl e Uil, delle sedi per la Cinal e anche per l'Unsa, un sindacato autonomo.

Eliana Petrini è da 26 anni nelle stanze del ministero. «Siamo capaci tutti a dire dove ce ne sono dieci ne bastano tre. Magari bisogna prenderne tre da una parte e metterne sette da un'altra. Certo che ci deve essere una revisione degli organici fatta in base alle esigenze e alla funzionalità dei servizi. Esistono posti sovrappiù e posti sottoorganici. È il caso di molti uffici del Nord».

«Io sospetto che ci sia qualcuno interessato a mantenere la pubblica amministrazione così come è...».

Fini si deve informare. Stiamo per allontanarci con taccuino e registratore ricolmi, ma ecco che arriva un signore con i capelli e i baffi bianchi. È Alessandro Burini, il rappresentante della Cinal. Che cosa ne dice delle parole del suo segretario a Torino? «Il mio segretario è Nobilita», è la risposta secca. Ma poi risponde implicitamente a Fini battendo il chiodo sui bassi stipendi: «Dopo 35 anni di servizio prendo un milione e nove al mese. I servizi pubblici, certo, sono quelli che sono, ma la colpa è delle vecchie strutture». Un altro della Cinal, Augusto Ginelli, è perentorio: «Bisogna sfatare il discorso del lavoratore pubblico che non lavora, guardi là, ci sono i tornelli elettronici. Il ditto teso mostra non degli ordigni del diavolo, ma i congegni atti a controllare le tessere magnetiche. L'emblema della modernità così come lo è la giovane Grazia Coli, tesoreria centrale, addetta al computer. Una telematica dello Stato lontana anni luce dal tradizionale «trave» con le mezze maniche. Anche lei aspetta Fini al varco: «Deve sapere che molti di noi vogliono solo essere messi in condizione di lavorare...».

Le idee del sindacato

«Vedi, il sindacato», aggiunge Stefania Spizzichino, dirigente Cgil, nostro prezioso Virgilio in questo breve viaggio tra le masse del tesoro, «punta ad un nuovo tipo di contrattazione, ad una revisione degli organici rispetto al lavoro e alla revisione dell'ordinamento. Oggi non c'è più corrispondenza tra quello che uno guadagna, la qualifica, e il lavoro che fa. Nasce da qui la demotivazione del lavoratore pubblico. Nasce da qui l'inefficienza. I problemi bisogna affrontarli con serenità, non con battute demagogiche come fa Fini cercando di rastrellare voti come capita...».